

Servo di Dio Tonino Bello (1935-1993)

Omelia di S. Em. Rev.ma Card. Angelo Amato, SDB

Il 20 aprile 1993, martedì dopo la domenica in Albis, si spegneva a Molfetta il vescovo Mons. Antonio Bello, il cui tramonto fu più luminoso del più fulgido pomeriggio di sole. Oggi, a venti anni dalla sua scomparsa, il suo ricordo, anzi la sua fama di santità, non solo non si è spenta, ma si è allargata sempre più a onde concentriche dal cuore della terra di Puglia fino ai confini del mondo. Una serie innumerevole di libri sono stati scritti su di lui nelle più diverse lingue dei popoli. Tutti ormai lo conoscono. Quando io mi presento come nativo di Molfetta, la gente dice: «Molfetta, dove era vescovo Don Tonino Bello!».

Giustamente, quindi, si è dato inizio alla causa di beatificazione di questo eccezionale Pastore della Chiesa, semplice, moderno, affabile, con uno stile pastorale marcatamente francescano.

Vorrei comunicarvi anzitutto alcuni ricordi che io ho di lui e, in secondo luogo, dire qualcosa sul suo stile pastorale, che ho chiamato *francescano*.

Per quanto riguarda i ricordi, si tratta di ricordi indiretti, dal momento che, purtroppo, non l'ho conosciuto personalmente. Ho avuto la gioia di conoscere personalmente alcuni santi, come san Pio da Pietrelcina, e dei beati, come il Beato Giovanni Paolo II. Invece la Provvidenza ha disposto che io incontrassi il Servo di Dio don Tonino Bello, solo in questi ultimi tempi, soprattutto da quando sono a capo della Congregazione delle Cause dei Santi.

Il primo ricordo che ho del vescovo don Tonino Bello me lo trasmise mio padre, quando, lavorando ai cantieri navali, un giorno vide un prete avvicinarsi al motopeschereccio in costruzione e salutare gli operai. Salutò anche mio padre, che gli disse di avere un figlio sacerdote. Il Vescovo gli strinse la mano e, con un bel sorriso sulle labbra, benedisse il suo lavoro e la mia famiglia. Questo gesto rimase così impresso nelle mente e nel cuore di mio padre, che me lo riferì più volte con commozione.

Il secondo ricordo riguarda la visita che io feci ai miei a Pasqua del 1993. Sceso dal treno, trovai in città un'atmosfera strana, ovattata. Non c'erano rumori, la gente camminava silenziosa, non si vedeva quella confusione che in genere regna nei giorni di festa. Chiesi ai miei il motivo e la risposta fu: il Vescovo stava morendo. Tutta la città era spiritualmente raccolta accanto al letto del Vescovo e lo

accompagnava all'incontro col Signore con la preghiera, con l'affetto e con le lacrime agli occhi.

Il terzo ricordo è accademico. Quando ero decano, e cioè preside della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, nei programmi della specializzazione di catechetica c'era fra gli altri un corso di pastorale dedicato alle omelie e alle catechesi del Vescovo Tonino Bello. Lo dirigeva il Prof. Riccardo Tonelli, al quale io stesso avevo procurato la documentazione, parte su carta e parte ancora su nastro magnetico, ottenuta dalla bontà di Mons. Tommaso Tridente. Professori e studenti analizzavano scientificamente il linguaggio del Vescovo, per valutarne la freschezza, la semplicità e soprattutto il contenuto, fortemente radicato nella Parola di Dio e, proprio per questo, efficace, nuovo e mai banale. Era un linguaggio che lasciava il segno.

Era un linguaggio che oggi possiamo definire *francescano*. Tutti noi ricordiamo alcune sue definizioni. Chiamò, ad esempio, la Chiesa «Chiesa del grembiule»,¹ a indicare che la sua natura è il servizio, perché l'unico paramento sacerdotale registrato nel Vangelo è il grembiule e l'asciugamano usati per la lavanda dei piedi il giovedì santo. Considerò la nostra cara Puglia, «arca di pace e non arco di guerra»,² per scongiurare l'installazione di missili sul nostro territorio. Chiamò la famiglia, «agenzia periferica della Trinità»,³ perché la famiglia è il laboratorio che riproduce l'esperienza trinitaria di comunione nell'amore.

Ricordiamo anche la sua affermazione sulla dignità eccelsa di ogni essere umano: «Sul capo di tutti gli uomini c'è una corona d'onore e di gloria».⁴ Con ciò intendeva sottolineare la nobiltà della persona umana, anche della più pezzente. Questo accenno ai poverissimi richiama la dinamica apostolica del Servo di Dio Don Ambrogio Grittani, altro gigante pugliese della carità e della santità esercitata anche lui a Molfetta.

Il linguaggio e lo stile francescano di Don Tonino lo stiamo rivivendo e contemplando in questi giorni, in una sorprendente sequela di immagini, nel volto, nei gesti, nelle parole di Papa Francesco, papa venuto dalla fine del mondo.

Riporto un brano di Don Tonino, che parla proprio di questa visione francescana del mondo, nel quale egli vede abbondantemente diffusa la santità più di quanto si possa pensare. Bisogna solo guardare con occhi puri e semplici: «La santità - dice Don Tonino - è diffusa, è diffusa nel gesto del pescatore che tira le reti e le stende al sole; la santità è diffusa nell'abbraccio che due ragazzi innamorati si danno; è diffusa nella canzone che ti giunge all'orecchio da una rotonda sul mare; la santità sta nel canto delle claustrali o nella bellezza delle danzatrici del Bolscioi. Voglio dire che, se noi sapessimo scoprire tutta questa vita, come ricettacolo anche della santità, ci faremmo prendere meno dall'ansia. Noi come chiesa siamo anche segno di questa santità che lo spirito fa fecondare dal basso [...]. Se noi sapessimo scoprire la santità della vita, saremmo capaci di accostare il pescatore che tira la barca a secco e dirgli

¹ ANTONIO BELLO, *Omellerie e Scritti quaresimali*, Molfetta, Mezzina 1994, p. 358.

² ANTONIO BELLO, *Sui sentieri di Isaia*, La Meridiana, Molfetta 1989, p. 225-230.

³ TONINO BELLO, *Le mie notti insonni*, San Paolo, Cinisello B. 1996, p. 95.

⁴ ANTONIO BELLO, *Omellerie e Scritti quaresimali*, p. 214s.

con semplicità: "Come stai? Sei felice, oggi? Sai che il tuo lavoro ha per scopo un progetto?" e diremmo tutto questo non con un'aria magisteriale, ma con atteggiamento umile, di chi condivide la ferialità della povera gente, incarneremo anche noi la semplicità e l'essenzialità di Francesco d'Assisi, che seppe scoprire in tutte le creature la presenza di Dio».⁵

Ecco il riferimento chiave di Don Tonino, la semplicità e l'essenzialità di San Francesco. Antonio, il suo nome di battesimo, e Francesco, il suo modello di riferimento, sono due colonne del francescanesimo allo stato nascente, due vette della santità evangelica, fatta di lode a Dio per le meraviglie del creato, per frate sole, per sorella luna, per le stelle, il vento, l'acqua umile, preziosa e casta, per frate fuoco, per la terra piena di frutti, di fiori e di erba. Se Antonio parlava ai pesci, Francesco parlava al lupo.

A rendere ancora più meraviglioso questo nostro mondo, c'è poi - dice san Francesco concludendo il suo cantico delle creature - l'uomo misericordioso, che perdona per amore di Dio e sopporta infermità e tribolazione. La misericordia come antidoto al pessimismo e al catastrofismo e come porta della speranza.

San Francesco, Don Tonino Bello, Papa Francesco ci fanno vedere con occhi nuovi il creato, facendoci scoprire che non è come ci viene raccontato piuttosto male, da chi vede non il bene, ma solo il male che esiste nel mondo, da chi - come dice Don Tonino Bello - non fa altro che ripetere senza fine le litanie della nostra paura⁶ - e non vede invece il miracolo del risvegliarsi della natura in primavera, del fiorire degli alberi, del maturare dei frutti.

Questa non è vuota retorica o ingenua poesia, ma concreta realtà. Basta guardarci attorno, andare in campagna, recarsi sulla riva del mare, salire in collina o in montagna. Che mondo meraviglioso abbiamo davanti!

E fa parte della realtà di questo mondo meraviglioso anche l'impegno dello studente, che si prepara agli esami; il risveglio di prima mattina della mamma per accudire ai piccoli che vanno a scuola; la fatica quotidiana dei lavoratori; il sacrificio dei pescatori lontani da casa per giorni e giorni per mantenere la famiglia; la nostalgia degli emigranti per la loro terra lontana e benedetta; le veglie dei familiari presso i loro cari ammalati o anziani. Non fa parte anche questo della nostra realtà? Anzi, non è forse ciò la vera realtà?

Quando Papa Francesco parla della dolcezza della misericordia, quando si avvicina alla gente per salutarla, ringraziarla, benedirle, quando chiede la preghiera per lui, non fa altro che spalancare la porta della nostra casa, resa buia e fredda dal pessimismo della nostra cinica cultura, al sole del mondo reale, creato da Dio in modo meraviglioso. Questo mondo è davanti a noi. Non è virtuale, è reale. Non è un'*avatar* per farci evadere dalla dura realtà. No, esiste. Apriamo gli occhi. Forse solo i bambini riescono a vederlo e per questo sorridono continuamente. L'abbraccio della mamma è la loro somma felicità.

⁵ GIANNI DI SANTO CON DOMENICO AMATO, *La Messa non è finita. Il Vangelo scomodo di don Tonino Bello*, Rizzoli, Milano 2012, p. 204-205.

⁶ TONINO BELLO, *Le mie notti insonni*, p. 119.

Dobbiamo, insomma, far cadere dai nostri occhi le squame della cecità, recuperando la vista per contemplare il più grande spettacolo del mondo, che è la bellezza del creato, la nobiltà delle creature, la bontà delle persone, la santità sparsa a piene mani nella Chiesa. C'è bisogno, però, di conversione, sull'esempio di san Paolo. Il suo cuore pieno di odio fu dal Signore sciolto in amore mediante la sua grazia (cf. At 9,1-20).

Questa conversione significa guardare con occhi pasquali pieni di bontà e di carità il nostro mondo, la nostra storia personale e sociale, la Chiesa. Qual era il nutrimento che alimentava il travolgente ottimismo del nostro Servo di Dio Don Tonino Bello? L'Eucaristia, presenza reale del Cristo risorto nella nostra storia, era la linfa della sua vita sacerdotale e apostolica (cf. Gv 6,52-59). Era Gesù eucaristico, che gli dava il coraggio e la forza soprannaturale per non abbattersi. Era il pane e il vino consacrato il vero cibo e la vera bevanda del suo dinamismo apostolico.

La santità francescana di Don Tonino è una santità pasquale, di risurrezione, di vita, e quindi di ottimismo cristiano. Per questo invitava i fedeli a non avere paura, a non perdersi d'animo, a sperare. Nonostante tutto, ai cristiani è proibito essere pessimisti.

Mi pongo ora una domanda: da dove nasceva questa semplicità francescana del Vescovo Tonino Bello, anche lui proveniente - come Papa Francesco - dalla fine del mondo, *de finibus terrae*?

Dando uno sguardo alla vostra cittadina esageratamente assolata, quasi terra surriscaldata dalla grazia divina, non ho potuto fare a meno di pensare, che sono stati i fedeli di Alessano a educare il piccolo Tonino alla semplicità del Vangelo. Egli si aggirava spensierato per le vostre stradine, giocava nelle vostre piazzette, pregava nelle vostre chiese, dall'odore di antico e abitate dai tanti santi che fanno eterna compagnia al Santissimo. Chiesa madre, chiesa dei cappuccini, chiesa di sant'Antonio, dell'Assunta, del Crocifisso. In queste chiese egli si nutriva di Dio, assorbiva la sua grazia, imparava a conoscere gli amici di Dio e il linguaggio di Dio, che si manifesta nella creazione, nella redenzione, nella santificazione dell'uomo. In lui il sigillo del battesimo fu rafforzato dalla fede viva, semplice e profonda delle mamme, dei papà, dei nonni, degli zii, dei piccoli e dei grandi di qui. La fede rocciosa dei vostri avi è stata la prima e insuperabile educatrice di Don Tonino, che con la sua vita evangelica è ora il nome più glorioso di Alessano. Certo la città vanta palazzi nobiliari, insediamenti rupestri, tracce della presenza benedetta dei monaci basiliani. Ma il monumento più importante è il Servo di Dio Tonino Bello, sacerdote di Cristo, vescovo dal cuore grande come l'orizzonte sconfinato del mare, grande benefattore dell'umanità.

La sua vita è un messaggio evangelico. Che cosa allora dobbiamo raccogliere da lui, nel ricordo del 20° anniversario della sua nascita al cielo? Forse possiamo fare nostra la preghiera che egli faceva allo Spirito Santo il 30 aprile 1989. Allo Spirito Don Tonino chiedeva di rinnovare la faccia della terra e di fare un rogo di tutte le nostre paure. E concludeva con accenti di gioia, di quella gioia che non l'abbandonava mai: cari figlioli, siate «ceri pasquali e non lucignoli fumiganti».⁷

⁷ TONINO BELLO, *Le mie notti insonni*, p. 152.